

venerdì 17 agosto 2001

oggi

rUnità 3

Il responsabile degli Interni annuncia un salto di qualità e chiede condivisione. Il capo leghista: sul terrorismo facciamo da soli

Ordine pubblico, la Lega contro Scajola

A Bossi non basta la nuova linea dura del ministro: «Troppe sirene inciuciste e consociative»

Aldo Varano

ROMA Scajola, ministro dell'interno: «Certo è che la gestione dell'ordine pubblico e della sicurezza non sono compiti che spettano solo al Governo o al Ministro dell'Interno. Uno Stato democratico mette come suo punto di riferimento che la difesa dell'ordine pubblico è un dovere che riguarda tutte le istituzioni. E con esse si intendono Parlamento, partiti, tutte le comunità, tutte le autonomie locali, insomma il governo del Paese, e devono avere su questo fronte un'eguale veduta. Quella che uno Stato democratico sta in piedi se c'è la tutela della sicurezza».

Bossi, ministro e leader della lega: contro il terrorismo «che viene dall'alto» la maggioranza può «arrangiarsi da sola».

Scajola: «Io non ritengo, e nella maniera più assoluta, che ci siano devianze all'interno dei nostri Servizi».

Bossi: i Servizi «hanno paura del cambiamento. Uomini fedeli alla sinistra, che cercano di creare il caos». Corollario: «Questo terrorismo viene dall'alto, non dal basso, un po' come nella Russia di Elstyn, dove scoppiava una bomba qua e una là, nel tentativo di dar vita a una controrivoluzione».

Sbanda paurosamente la maggioranza sui problemi dell'ordine pubblico. Lancia al paese messaggi confusi e contrapposti. Uno dei problemi più delicati per la vita della Repubblica, l'ordine pubblico, viene utilizzato come una clava nello scontro feroce in cui sono impegnate le varie anime del governo. Si creano pericolosissimi spazi per chi ha interesse a trasformare incertezza e confusione in violenza. Insomma, la lotta che vede An e Lega (che nelle ultime ore sembra avere ricevuto anche la delega di Fini e Gasparri) e quello di Fi e centro del centrodestra, provoca danni dal paese.

Il duello a distanza tra Scajola e Bossi non esaurisce la lotta per il «legame» e il potere nel governo. La Padania frusta «i conservatori di tutte le risme del vecchio regime di palazzo». Aggiunge: «Dalle torbide scansioni tonnarole agli isterici richiami alla piazza, fino alle insidiose sirene inciuciste e consociative che, almeno a parole, albergano anche tra i fiancheggiatori più in vista del Presidente del Consiglio». Dietro il ritratto, i profili di Scajola, Buttiglione, La Loggia e altri ancora.

Ma chi conta e decide nel governo? Chi c'è nella cabina di comando? Certo, Berlusconi e Fini, concede il Senatùr. Ma soprattutto c'è la Lega. «Ci sono io con il mio ministero delle idee, il mio pensatoio». E chiarito chi dà la linea passa ai quattrini: «Poi c'è Tremonti, con il ministero dei soldi e c'è sotto il nostro Giorgetti che presiede la Commissione bilancio, una roba che vale due ministeri». Tradotto: noi mettiamo le idee e senza il placet di Giorgetti non si spende una lira.

In questo quadro di tensioni vanno collocate per essere comprensibili le esternazioni di Scajola a ferragosto. Riunendolo tutte diventa chiaro lo sforzo titanico del ministro: dare una botta ad An e Lega, che lo spingono verso un vicolo cieco dell'autoritarismo e della radicalizzazione di destra. Ma il ministro cede con furberia alle loro richieste: attacca la sinistra, iscri-

ve gli antiglobal in un unico blocco violento, apre la strada ad approdi inquietanti. Una lotta su due fronti da cui emerge uno Scajola che dice una cosa e il contrario: bifronte, confuso, preoccupante.

Sul terrorismo sostiene che è necessario che il Parlamento «in tempi brevi, dia una forte risposta ai tentativi eversivi». Una richiesta che sembra

voler risolvere la questione ordine pubblico attraverso nuovi strumenti (perché mai, altrimenti, chiamare in causa un intervento del Parlamento?). Siamo appena un passo prima dalla richiesta di provvedimenti straordinari. Poi Scajola avanza con impeto. Cos'è accaduto, secondo lui, a Genova? Lì, argomenta, a una manifestazione non autorizzata «cui hanno

preso parte anche alcuni parlamentari» c'è stata una «vera guerriglia urbana alla quale le forze dell'ordine non erano preparate, anche perché il loro compito era ben diverso». Insomma, la nostra polizia ha compiti che non le consentono di affrontare le nuove strategie predilette dai violenti dell'antiglobal. Non si tratta di incapacità e indicazioni politiche sbagliate. La

polizia, questo è il punto, è stata formata per altri compiti. Conclusione implicita: o si resta impotenti di fronte alla guerriglia o si organizza un altro corpo (speciale) con compiti diversi e in grado di fronteggiare la guerriglia. Diventa così chiaro quel che vuole dire Scajola quando chiede che il Parlamento si dia rapidamente una mossa per bloccare la corsa

dell'estremismo verso il terrorismo. Non a caso i socialisti Intini e Boselli, e Carlo Leoni dei Ds gli hanno ricordato che lui deve garantire l'ordine pubblico e deve farlo democraticamente.

Preoccupante, che questa impostazione s'accompagni ad accuse, talvolta grossolane, contro la sinistra che non avrebbe «preso le distanze

da chi sta preparando un terreno di coltura della violenza». Anzi, dice il ministro, la sinistra «giochi meno su giochi equivoci» perché non possiamo accettare nessuna copertura; e giù col sentito dire «sui compagni che sbagliano». Una frase utilizzata dalla sinistra di opposizione in un'altra fase storica per spiegare alle frange estremiste che i terroristi non erano «compagni che sbagliano» ma, a voler usare il linguaggio di allora, «nemici di classe» e «avversari irriducibili» contro i quali il Pci schierò la sua forza e i suoi uomini fino al sacrificio fisico. In questo quadro di tensioni diventa quasi comprensibile la confusione di Scajola (se non fosse ministro) che difende Berlusconi, perché il buonsenso non vorrebbe Roma o Napoli (cioè: Fao e vertice Nato), ma chiede subito dopo «una assoluta condivisione da parte del Parlamento, delle forze politiche di questo paese», perché «la gestione della sicurezza va condivisa in modo democratico», per arrivare alla conclusione: «Consentiamo certamente di manifestare il dissenso, ma consentiamo anche di fare i vertici». Frase lapidaria che getta tutti nell'incertezza: il governo i vertici li vuol fare o no?

E intanto a Milano spunta la Nuova Falange lex et ord con tano di croce celtica che invia una lettera al Corsera: Berlusconi è voltagabbana, i magistrati sono rossi e nessuno tocchi la polizia.



Ansa

Il Viminale si prepara alla controguerriglia Ma l'Italia è come il Perù e la Colombia?

A Genova si è verificata una "vera guerriglia urbana alla quale le forze dell'ordine non erano preparate, anche perché il loro compito era ben diverso". Parola del ministro dell'Interno, Claudio Scajola, che nel giorno di ferragosto ha attaccato la "sinistra" e ha pronunciato parole che sembrano preludere ad una più stringente "militarizzazione" dell'ordine pubblico, dal momento che gli incidenti del G8 non andrebbero rubricati nella categoria degli "scontri di piazza", seppur assai violenti, ma in quella della "guerriglia". Per cui, se è questo il ragionamento, l'unica risposta adeguata dovrebbe essere quella del ricorso agli strumenti della "contro-guerriglia". Uno scenario inquietante, anche se quella del ministro Scajola avesse voluto essere una semplice provocazione o minaccia sui generis.

Sì, perché le tecniche della "contro-guerriglia" mal si conciliano con l'esistenza di uno stato democratico. E poi perché - è bene precisarlo subito - l'esternazione del ministro dell'Interno si basa su un'interpretazione distorta, se non addirittura falsa, di ciò che è accaduto a Genova. Perché parlare di "guerriglia urbana" ha un senso se si vuole utilizzare un'immagine suggestiva capace di avere una certa presa sull'opinione pubblica meno avvertita, è del tutto scorretto se si utilizzano gli strumenti tecnici delle forze di polizia. A Genova, per quanto gravi siano stati gli incidenti, si è trattato di una questione di ordine pubblico e non di altro. La guerriglia urbana è ben altra

cosa: è - e solo - la guerra combattuta in città. Quella di Belfast dei giorni più pesanti degli scontri tra cattolici e protestanti; è quella di Los Angeles dei giorni della rivolta, quando l'intera popolazione di colore della città - migliaia e migliaia di persone - scese in strada inferocita distruggendo tutto ciò che c'era da distruggere. In altre parole, si può parlare di "guerriglia urbana" in situazioni in cui ci sono in circolazione centinaia e centinaia di persone armate di tutto punto, pronte ad uccidere. O quando, in una situazione pre-rivoluzionaria, lo Stato ha perso il controllo di intere zone delle città. A Managua prima della caduta definitiva del dittatore Somoza c'era una situazione di guerriglia urbana. O in Perù con Sendero Luminoso o in Colombia, dove le Farc controllano intere regioni. Assai diverso - per quanto grave - è quando i manifestanti non sparano con le mitragliatrici ma lanciano sassi o estintori. Quando non occupano in armi la prefettura, ma sfasciano le vetrine dei Mc Donald's. Nel primo caso sarebbe una situazione di vera guerriglia urbana. Nel secondo rimane sempre una questione di ordine pubblico.

Scajola, ovviamente, non lo ignora. Però evocare la "guerriglia urbana" (alla quale tecnicamente si dovrebbe rispondere proclamando lo stato di guerra) è fuorviante per assolvere - o autoassolvere - un governo che non è stato in grado di fronteggiare una situazione di ordine pubblico, puntando ogni sforzo sulla protezione della "zona rossa" e lasciando

In alto la notte del 21 luglio scorso con agenti di polizia davanti al cancello della scuola Diaz di Genova



la città in balia dei violenti. E quindi si minaccia la "controguerriglia". Che potrebbe significare, ad esempio spulciando tra i manuali militari, decretare uno stato di emergenza che legittimi l'autorità locale a proclamare il "coprifuoco". Ovvero il fermo preventivo delle persone che potrebbero essere considerate pericolose. O ancora, come nel Perù di Fujimori, la militarizzazione di intere zone della città e l'uso dell'esercito e dei suoi reparti speciali in una maniera più attiva. E in ultimo un diverso utilizzo dei mezzi corazzati, che pure già sono in dotazione a polizia e carabinieri. Quanti morti avrebbero provocato a Genova le tecniche di "anti-guerriglia"? E quale sarebbe stata la reazione della piazza di

fronte ad una carneficina? Sono questioni troppo gravi, che hanno fatto saltare sulla sedia i responsabili dell'ordine pubblico dopo aver sentito le parole del ministro dell'Interno, il quale per pura polemica politica ha evocato scenari davvero sottili invitando all'opposizione e al Genova Social Forum di "isolare i violenti" e farsi carico in comune con il governo della gestione dell'ordine pubblico. Frasi che in questo contesto suonano quasi come un avvertimento.

Tanto più che proprio in questi giorni, da quel che sembra, si sono moltiplicati i segnali che provengono da uomini del governo per «mettere a fuoco» due personaggi come Vittorio Agnoletto e

Luca Casarini, ossia i due personaggi che - giusto o sbagliato che sia - sono diventate le figure simbolo della protesta anti-global di Genova. Come se esistesse la volontà di neutralizzarli al più presto, possibilmente prima dei prossimi vertici a "rischio" come quello di Napoli o della Fao, perché quello che occorre dimostrare "prove alla mano" è che esiste un filo rosso, o meglio una "cordone" rosso che parte dal Genova Social Forum (protetto dai settori dell'Ulivo) e arriva direttamente ai misteriosi personaggi che inneggiano alle nuove Brigate Rosse lasciando dietro di loro una scia di ordigni. Incaricare Agnoletto e Casarini rappresenterebbe la dimostrazione del teorema.

Del resto non occorre molta fantasia nel vedere quali siano gli intendimenti del governo e del ministro Claudio Scajola, che in ogni occasione - compreso il tradizionale appuntamento ferragostano - non manca di sottolineare come "se le stesse sigle (del Gsf, ndr) non danno alcun contributo a gestire la protesta, senza un proprio servizio d'ordine, e anzi trovano connivenze in altre forze della sinistra, allora qui il gioco diventa diverso". Connivenze. Perché questo è quello che si vuole dimostrare: i 300.000 di Genova? Nella migliore ipotesi persone confuse gestite da professionisti dell'eversione. E il passo successivo sarà quello di sostenere che questi "professionisti" lavorano per allargare gli spazi del "partito armato". Del resto a guardare bene, la stessa sciagurata perquisizione alla scuola di via Diaz, questo scopo aveva: dopo gli scontri, dopo la morte di Carlo Giuliani, bisognava portare sul piatto d'argento al governo la prova che Gsf e "black bloc" erano due facce della stessa medaglia, far crollare sul nascere la critica di forze di polizia che avevano caricato i manifestanti pacifici senza colpire i violenti perché quella grande differenza non c'era. La stessa tesi che nelle 24 ore immediatamente successive Scajola e Berlusconi hanno tentato di accreditare, salvo poi essere smentiti dalla magistratura che ha scarcerato quasi tutti i fermati e travolti dallo scandalo delle violenze, finito sui mass media mondiali.

g.cip.

Un po' grande fratello orwelliano un po' modello Far West, il sottosegretario ha avanzato la proposta sotto il solleone d'agosto. Calvi (Ds): «Un'idea che nasconde una cultura di controllo e repressione»

Taormina ha un sogno: istituire tribunali di quartiere

Natalia Lombardo

ROMA Carlo Taormina ha un sogno: indossare cappello da cow boy e stella luccicante da sceriffo che acciappa e condanna il bandito nel silenzio assoluto delle praterie, sotto l'occhiata timorosa dei pochi abitanti di un villaggio del Far West. Dove la giustizia era sommaria per antonomasia.

L'ultima idea lanciata dall'avvocato del paradosso, il sottosegretario all'Interno che ha difeso presunti boss mafiosi in processi contro lo Stato, è quella di istituire un tribunale di quartiere, dove i piccoli delinquenti arrestati dal poliziotto rionale vengono portati davanti a una corte tutta di strada, e processati sul posto.

Forse Taormina, garantista a senso unico, si vede già protagonista de «La sfida infernale», come un sudato Henry Fonda nel ruolo dell'ex sceriffo che affronta in un duello di fuoco i malvagi, nel recinto desolato dell'O.K. Corral, nel recinto desolato dell'O.K. Corral, all'avvocato sembrano i panni che furono di James Cagney, un Pat Garrett che, da ex fuorilegge, sfida all'ultimo sangue Billy the Kid, l'irriducibile bandito suo antico compare. Il sottosegretario, a quanto pare, smanzia, perché non riesce a far girare i copioni come vorrebbe, visto che ad ogni sua uscita lo stesso ministro Scajola deve inseguirlo con belligero e frustino.

A lui sembra un'idea brillante, espressa fra i commenti de «Il Giornale» domenica 12 agosto, ma passata

pressoché inosservata. Per cominciare Taormina già prova disgusto verso chi, tutto sommato, si ostina a non vedere tanto male la legge Turco-Napolitano sugli immigrati. Perché per lui l'equazione è questa: «Immigrazione e sicurezza sono il rovescio della stessa medaglia». Il guaio è che le città sono magmatiche e incontrollabili. Meglio sarebbe, aguzzare l'ingegno il fertile penalista, se fossero «divise in comprensori», nei quali tutto si risolve all'interno. Tanti piccoli villaggi di cartapesta modello lontano West, insomma. Il «buon prototipo» sarebbe «disegnato intorno a un numero di 20-30mila abitanti». Una micro-localizzazione, quindi. A modo suo Taormina è un antiglobalizzatore, si direbbe. In questi piccoli mondi ecco che il poliziotto di quartiere

(sulla cui figura per altro sono tutti d'accordo) controlla ogni dove: «Scuole, banche, edifici pubblici, esercizi commerciali all'opera». Un Grande Fratello in carne, ossa, manette e pistola, altro che l'amichevole «bobby». Colto in flagrante il bandito dal «pizzardone» questi potrebbe chiedere «l'intervento immediato di polizia giudiziaria». Ecco l'ultimo tassello: «L'intervento di un giudice perché, con procedure immediate, condannati e responsabili che gli organi di polizia a esso presentano, in stato di arresto o di libertà».

E perché non istituire un bel tribunale di condominio? È la prima cosa che viene in mente, nel quale le vecchiette inviperite contro la signora del terzo piano che fa troppe lavatrici, pensionati che non riescono a dormire per-

ché il cane di quei dannati meridionali abbaia troppo. Funzionerebbe, non c'è dubbio. In questo caso si adatta di più il format di «Forum», dove il bonario giudice Sante Licheri si affanna a battere il martelletto sul podio della giustizia. La proposta farebbe ridere, insomma, se non arrivasse da un membro del governo. E vengono in mente anche esempi ben più tristi: in Cina i tribunali rionali esistono eccome, sono rapidi ed efficienti, sono eletti dagli abitanti del quartiere e processano al volo trafficanti di droga o rapinatori. Peccato che li condannano anche a morte. In pubblico. Esasperando il concetto, il coinvolgimento della folla è ancora più presente nelle esecuzioni che ancora avvengono in tanti paesi in cui impera la «Sharia», la legge islami-

ca. Dall'Arabia Saudita allo Yemen, dall'Iran all'Irak, per non parlare dell'Afghanistan talebano, infatti, ad avvenire in piazza è l'esecuzione della condanna stabilita da un tribunale: lapidazione da parte della folla inferocita per le adultere, taglio della mano destra per i ladri e così via. Come esempio per tutti.

Il magistrato dicesse Guido Calvi boccia anche concretamente, oltre che culturalmente, la proposta. «Il tribunale di quartiere? Fantasia estiva. L'idea di Taormina è tecnicamente inattuabile nella realtà italiana. E nasconde una cultura di controllo e di repressione. Invece di dire queste stravaganze, il governo e il ministro della Giustizia varino la riforma delle circoscrizioni, per riequilibrare il lavoro dei giudici

nel territorio. Si chiudano molti tribunali in sovrannumero e se ne aprano di nuovi dove servono. È assurdo che in Piemonte, nell'area che gravita intorno a Torino, ci siano otto tribunali mentre a Gela i magistrati mancano. È un retaggio da era sabauda...».

Il magistrato ricorda che «il centro-sinistra aveva iniziato questo riassetto con la nascita del giudice unico. Ora la sfida è la riforma delle circoscrizioni: vediamo se questo governo è in grado di andare avanti per distribuire in modo razionale i tribunali sul territorio. Non credo che ne saranno capaci, perché nel programma del ministro della Giustizia questo punto non c'è. Ci sono solo inezie e minutaglie, si parte dall'abolizione delle norme sulla libertà di espressione». Care alla Lega.